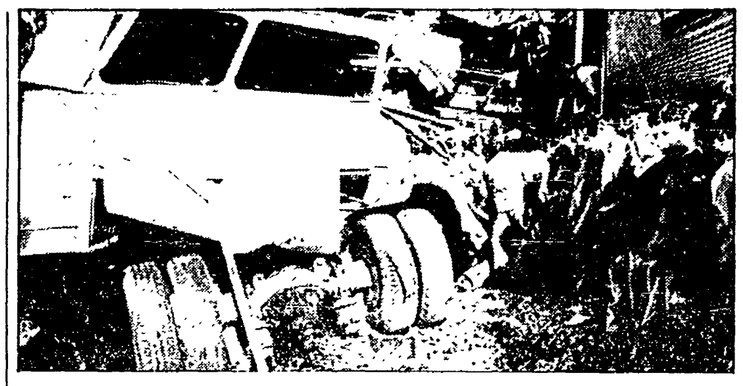
Il fratello del reo confesso del delitto Cesa Bianchi: «Sono sicuro, è innocente»

PADOVA — «Dite quel che volete, ma mio fratello non è un assassino. A mio avviso, anzi, William viene usato come capro espiatorio». Mauro Prevato, un ragazzo di diciassette anni, non ha dubbi. Sa che suo fratello William, in carcere a Managua, ha confessato di aver ucciso insieme ad un altro giovane Ettore Cesa Bianchi. Alcuni giornali, oltretutto, ieri riportavano il racconto della sua deposizione davanti alla polizia e al giudice istruttore di Managua. William Prevato ha accompagnato gli inquirenti sul luogo dell'assassinio, avvenuto il 15 febbraio dell'anno scorso, e ne ha descritto tutte le fasi. Dopo aver ammesso di avere aggredito Ettore Cesa Bianchi per impadronirsi di 200 dollari che il giovane milanese aveva appena ricevuto dai familiari, ha confessato: «Ho preso Ettore per le spalle, con una mano ho stretto la gola, con l'altra gli ho torto un braccio. Ma chi l'ha ucciso è Felice Pegnarolo: aveva un rasoio e l'ha colpito più volte finché è caduto in una pozza di sangue». L'assassinio fu consumato lungo la strada Managua-Nueva Leon, ad una trentina di chilometri dalla capitale.

Nella sua casa di Torreglia, ai piedi dei Monti Berici, Mauro Prevato insiste: «William non è certo cambiato da quando stava con noi e le lettere che ci inviava confermano questa nostra convinzione. Per questo siamo sicuri che non è responsabile dell'omicidio di cui è accusato. Mio padre sta anche cercando, attraverso il suo lavoro, di procurarsi il denaro necessario per andare in Nicaragua. Mia madre sarebbe intenzionata a partire già in questi giorni per il Centro America». Quanto al processo, Mauro precisa ancora: «Mio padre intende chiedere ufficialmente, attraverso la Questura, la notifica del capo d'accusa contro mio fratello e subito dopo incaricherà un legale di difenderlo. Tutti noi siamo convinti della sua innocenza». William Prevato ha ventidue anni. Se n'è andato dall'Italia parecchio tempo fa, prima che, nel febbraio dell'82, la magistratura padovana emettesse nei suoi confronti un ordine di cattura collegato con una delle inchieste su Autonomia. In questi anni pare sia stato in Inghilterra, negli Stati Uniti, in Messico. Il Nicaragua è l'ultima sua tappa. Nel corso di questi due anni si è sempre fatto vivo con la famiglia, in particolare con la madre che provvedeva ad inviargli denaro attraverso una banca. Qualche tempo fa i contatti si sono interrotti, apparentemente senza un motivo: da allora la famiglia non ha più avuto notizie di lui. Gregorio Prevato, suo padre, nei giorni scorsi era andato in Questura per denunciare il lungo silenzio del figlio. Preoccupato, intendeva chiedere l'interessamento delle autorità. La risposta è venuta attraverso i giornali, con la notizia che William era in carcere, dopo aver confessato l'omicidio di Ettore Cesa Bianchi.



Sciagura a Oporto, 16 morti

OPORTO — Tragedia ferroviaria all'estrema periferia di Oporto, nel Nord del Portogallo. Un treno di pendolari ha investito ad un passaggio a livello un autobus di linea ed è deragliato. I morti sarebbero 16, i feriti 37.

Il treno dei pendolari era partito come ogni mattina da Penafiel, diretto ad Oporto, per un percorso di appena ventisette chilometri. Secondo un funzionario di polizia del commissariato di Valongo, il pullman di linea è stato investito in pieno dal convoglio e trascinato per un centinaio di metri.

Al momento di superare la ferrovia, le sbarre del passaggio a livello erano sollevate, particolare questo confermato dalla moglie di un conducente di taxi, che con la vettura era proprio dietro all'autobus. Sembra che il passaggio a livello avrebbe dovuto essere custodito ma la custode, in vacanza, avrebbe chiesto a un'altra persona di sostituirla. La persona non si sarebbe però presentata, lasciando il passaggio a livello incustodito.

«Dalla Svizzera nessun aiuto» La Commissione inquirente sull'Eni-Petromin chiede tempo

ROMA — «Abbiamo bisogno di un congruo periodo di tempo per superare le difficoltà che hanno fino ad oggi impedito di adempiere con completezza le incombenze già deliberate». Dietro il linguaggio prudente e distaccato, la conferma di una sconcertante realtà: la Svizzera continua ad ostacolare pesantemente il lavoro della Commissione inquirente sul caso Eni-Petromin. Ed è per questo che, nella relazione presentata al Parlamento sul lavoro svolto dalla Commissione nei quattro mesi di proroga (dicembre '83-aprile '84) i senatori Martorelli, del PCI, e Claudio Vitalone, della DC, chiedono ancora tempo per poter andare avanti con le indagini. Nella relazione si rivela che la Commissione aveva chiesto alle autorità svizzere di conoscere i nomi delle persone (o delle società) intestatarie dei conti correnti sui quali sono confluiti i 17 milioni di dollari trasferiti dall'Agip (tramite la Banca Commerciale italiana di Milano) sul conto corrente n. C 2160521 della società «Sofilau Incorporated» di Panama, presso la «Societé de Banque Suisse» di Ginevra e da queste trasferiti sui conti correnti numerati di altri istituti di credito. Questa richiesta — si denuncia nella relazione — non è stata soddisfatta. Così come risposte negative sono giunte a proposito di un altro importante interrogativo: se, cioè, quei 17 milioni di dollari siano ancora giacenti presso questi istituti di credito o se essi siano stati utilizzati per operazioni finanziarie (e quali). In entrambi i casi le autorità svizzere hanno risposto a quelle italiane di non aver potuto raccogliere notizie poiché le banche si sarebbero trincerate dietro il segreto bancario. Nessun risultato, del resto, ha ottenuto anche la richiesta di sequestro dei 17 miliardi avanzata dagli inquirenti italiani: «Non esiste un sospetto che si tratti di valori provenienti da reato», ha fatto sapere l'Ufficio federale di polizia di Berna. Così come — è denunciato nella relazione della Commissione inquirente — nessuna notizia è stato possibile avere a proposito della composizione delle società sulle quali si indaga e sulla loro posizione legale. È in tale situazione che il 9 maggio prossimo i due senatori si recheranno in Brasile per interrogare Umberto Ortolani nel tentativo (certo difficile) di poter ottenere da lui elementi utili all'inchiesta. Nella relazione, anzi, si ricorda che questo interrogatorio avrebbe dovuto svolgersi il 4 aprile e che era stato rinviato poiché l'autorità giudiziaria di San Paolo non era riuscita a notificare l'ordinanza di esecuzione entro quella data all'avvocato Ortolani.

La mafia all'assalto della Spagna

Investimenti per 2.400 miliardi in alberghi e villaggi turistici

Viaggio di lavoro di una delegazione CSM nella penisola iberica I casi Bardellino e Badalamenti - La latitanza di fascisti e piduisti

Dal nostro inviato

MADRID — La «Pepa» non abita più qui. In Calle dei Genovesi, nella direzione indicata — la mano tesa — dalla statua di «Cristobal» Colombo, la donna che per settimane la stampa spagnola ha indicato come la protagonista della facile libertà provvisoria concessa dai giudici al boss Antonio Bardellino, teneva fino a qualche mese fa due negozi.

All'imbocco — sarà un caso? — l'altra notte c'era una Mercedes targata Napoli. La foto di «Pepa», al secolo Josefa Suarez Peral, è stata pubblicata e ripubblicata. È una ex prostituta quarantenne dai capelli rossi, cui gli «amici» spagnoli di Bardellino si sarebbero rivolti per una boccaccesca mediazione, tesa a far uscire il boss camorrista dal carcere-modello di Barcellona, in cui era finito assieme a suoi tre compari all'inizio di febbraio.

E per tutto il mese successivo, senza che scattassero le solite querele, i giornali di qui hanno potuto spiegare come «Pepa» fosse, diciamo, intervenuta in suo favore presso un alto magistrato, membro del CSM spagnolo. Il quale a sua volta si diede da fare con il giudice Ricardo Varon Corbos, un ex del famigerato «tribunale dell'ordine pubblico», specializzato in condanne contro le «comisiones obreras», negli anni di Franco, che firmò la scarcerazione, non senza lamentarsi in giro per l'intrico.

50 milioni per la cauzione; altri 100 contemporaneamente stanziati, che non si sa, ma si intuisce, dove siano finiti. Bardellino, liberato, sparì. La storia di «Pepa» è sicuramente solo una parte della verità. Ma l'opinione pubblica sembrò accontentarsene. Oggi due mesi dopo sembra passato un secolo: la TV ha mandato in onda ieri sera un ottimo «speciale» dall'Italia su mafia e camorra. E sulla copertina del «Cambio» (stessa formula dei nostri «Espresso» e «Panorama») campeggia il ritratto di un altro italiano, Gaetano Badalamenti, il capomafia siciliano, che stavolta le autorità spagnole si tengono ben stretto, dopo averlo catturato, il 9 aprile.

Al «Tiempo» hanno iniziato un'inchiesta: «Droga nelle caserme». E replica ancora il «Cambio»: «Mas jeuces en la picota» («Troppi giudici alla berlina»).

È in questo clima tempestoso che il CSM italiano con una delegazione guidata dal suo vicepresidente Giancarlo De Carolis ha iniziato ieri mattina una serie di importanti incontri con l'analogo organismo di autogoverno dei giudici iberici. I consiglieri hanno trovato una prima novità: il governo spagnolo non vuol farsi travolgere dal ciclone droga ed ha appena adottato una misura di carattere straordinario: l'istituzione di una sorta di alto commissario per il grande «business».

L'uomo del giorno è lui. Si chiama Josè Jimenez Villarego. È nato a Malaga 54 anni fa. Ha 8 figli. Ha l'ama di essere un progressista, per nulla compromesso col passato regime, oltre che molto amico del ministro guardasigilli, Fernando Ledesma. Fino a ieri era sostituto procuratore presso il tribunale costituzionale. Si è messo in aspettativa. La nomina a «procuratore speciale della lotta alla droga» gli è stata notificata improvvisamente. Per ora non ha mezzi, infrastrutture. Ma gli hanno dato carta bianca. Dice: «La repressione del traffico degli stupefacenti può essere efficace solo con la pianificazione e il coordinamento in tutto il paese e con l'estero». Villarego si occuperà, per l'appunto, del grande traffico. Non dei suoi aspetti minori: i tribunali dovranno occuparsi della delinquenza comune. Ieri il magistrato ha iniziato i primi contatti: «Richiederò a tutti alcuni dossier». Gli hanno concesso un ventaglio di poteri ancor più ampio di quello che in Italia reclamò e non ottenne Dalla Chiesa. Darà indirizzi per il coordinamento delle indagini alle singole autorità. Esaminerà in visione tutti i processi. Ma potrà anche intervenire in qualsiasi momento nei casi importanti, avocando a sé i procedimenti. Intraprenderà specifiche inchieste, attraverso la Policia Nacional e la Guardia Civil. Potrà ricevere, infine, direttamente le denuncie dei singoli cittadini.

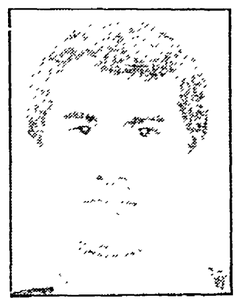
Alla Policia Nacional hanno, fresco, da consegnargli un primo voluminoso incartamento. Forse per la prima volta gli investigatori iberici, infatti, in questi giorni, hanno inseguito le tracce della mafia dentro le banche. La scoperta del covo di Badalamenti a Madrid significa anzitutto questo: settori del vecchio establishment — quel golpismo sotto traccia che perseguita come un fantasma i primi passi di questa giovane democrazia — sono invischiati nell'occupazione di parti dell'economia e del mondo degli affari da una criminalità mafiosa che ha una sua sempre più forte componente di importazione, ma anche una sua matrice endogena. Si calcola che la mafia ha potuto investire negli ultimi cinque anni qualcosa come 2.400 miliardi di lire in Spagna. E ciò significa, evidentemente, godere di appoggi, essere ammanicati con certe parti del sistema di potere. Le cosche — spiega la polizia — hanno usato gli stessi canali che servivano negli anni 1 franchismo all'«internazionale nera» dei terroristi e dei regimi sud americani. Non è solo un'ipotesi. Si indaga su certi istituti di credito che iniziarono proprio allora la loro specializzazione in «risciacquatura» di danaro sporco. Erano gli anni in cui era di casa qui l'argentino piduista Massera, venivano i caudilli paraguayani, i fascisti cileni. Gelli viaggiava con valigia diplomatica.

E all'ombra di protezioni governative, investimenti, reciproci scambi di favori, finanziamenti occulti, traffici d'armi, latitanze d'oro trasformarono la Spagna in un crocevia del golpismo internazionale. La carta geografica della Spagna degli anni 80 si può oggi sovrapporre agevolmente a quella: in Catalogna, a Barcellona, non solo Bardellino, ma il piduista Donato Loprete, ed il fascista Stefano Delle Chiaie, hanno trovato comodi rifugi. Più giù nella Costa del Sol, a Malaga, a Marbella, a Torre Molinos — accanto ai petrodollari — ecco le narco-lire degli Azzoli e dei Badalamenti: villaggi turistici, alberghi, catene di pizzerie. Altri investimenti mafiosi ad Alicante, Benidorm, nella Costa Blanca.

C'è molto da fare per stroncare la piaga. E si inizia in Spagna quasi da zero. Ieri i ministri della Giustizia e della Sanità sono partiti alla volta di Roma per incontrarsi con i loro colleghi italiani. Per iniziare la collaborazione, si è parlato del tema più urgente: l'estradizione — già richiesta dall'Italia e con minor convinzione dagli USA — per il boss Badalamenti.

Vincenzo Vasile

Tano Badalamenti e il figlio Vito. Nella foto in alto: Antonio Bardellino



Due ministri spagnoli da Martinazzoli

ROMA — Sono giunti ieri a Roma i ministri spagnoli della giustizia Fernando Ledesma e della Sanità Ernes Lluch che si sono incontrati con il ministro della Giustizia Mino Martinazzoli. All'incontro erano presenti anche il Procuratore generale di Spagna Luis Antonio Buron e funzionari dei ministeri spagnoli dell'interno, della giustizia e della sanità. Al centro dei colloqui il problema della diffusione della droga, un problema — ha detto il ministro Ledesma ai giornalisti — che «desta speciale preoccupazione nel governo spagnolo».

Michele Sindona

La requisitoria al processo di Milano

Il PM Viola ricostruisce la resistibile ascesa di Sindona

«Per il crack della Banca privata dovevamo imputare tutti di associazione a delinquere»

MILANO — «Abbiamo certo commesso delle omissioni in questa difficile istruttoria. E la più grave è quella di non aver contestato agli imputati l'associazione per delinquere». Il pm Guido Viola non poteva riassumere in modo più incisivo il concetto-chiave della sua requisitoria al processo per il crack della Banca Privata Italiana di Michele Sindona: 25 imputati (due, lo stesso Sindona e John Mc Caffery, erano stati da tempo stralciati perché non ancora estradati, il primo dagli USA, il secondo dalla Francia), tutti complici, tutti consapevoli e consenzienti, al servizio di una lunga ininterrotta serie di truffe protrattasi per anni e anni senza che si verificasse un solo caso di opposizione, una sola domanda «indiscreta», una sola dimissione clamorosa.

Eppure i segnali preoccupanti non erano mancati: da tempo ormai la Banca d'Italia aveva compreso che le banche sindoniane dovevano essere tenute sotto stretto controllo, le ispezioni si erano susseguite numerose e frequenti. Avrebbe dovuto essere, più che un campanello, una sirena d'allarme per i dirigenti e i funzionari che ora si affannano a dichiarare che dei traffici illeciti non hanno mai saputo niente. Ma ciò nonostante non vi fu una defezione, fino a che il crac, nel '74, mise la parola fine all'avventura sindoniana.

A dieci anni di distanza da quei fatti, ha detto Viola, l'inchiesta sta giungendo finalmente alla pronuncia di un primo giudizio, che sarà anche il primo giudizio su uno dei grandi fatti di bancarotta di questi ultimi anni. In questa vicenda, ha proseguito Viola, sono in molti ad aver violato la legge. Ma — ha ricordato — vi sono altre responsabilità che esulano da questo processo: e ha ricordato la «indolenza» della Banca d'Italia (che fin dal '71 aveva ricevuto segnalazioni allarmanti dei suoi ispettori, ma aveva lasciato correre le cose), le responsabilità dell'IRI (che tramite il Banco di Roma si prestò a tentare un estremo indebito salvataggio con l'immissione di 100 miliardi), i finanziamenti ai partiti (la nota vicenda dei due miliardi di «prestito» concesso da Sindona alla DC). Nelle parole di Viola sono stati poco più che accenni, ma costituiscono lo sfondo senza il quale l'intero castello di truffe della Banca Privata Italiana (e prima della Banca Privata Finanziria e della Banca Unione) non avrebbe mai potuto reggersi.

Una truffa da «ladri di polli», l'ha definita Viola. Non certo per l'importo del furto (216 miliardi di passivo accertato alla data della messa in liquidazione, nell'ottobre '74), ma per il meccanismo elementare dei depositi fiduciari. Sindona rastrellava capitali dai depositanti, li «investiva» in banche estere, e contemporaneamente faceva partire disposizioni perché quelle somme fossero trasferite a società che a lui facevano capo. Era il sistema già in passato sperimentato dallo stesso Sindona con le aziende e ripetuto con le banche: acquistarle, svuotarle, e rivenderne i gusci vuoti.

La stessa cosa sarebbe avvenuta con Banca Unione e Privata Finanziaria, e meglio con la Privata Italiana nata dalla loro fittizia fusione dell'ultima ora. Sindona infatti aveva già organizzato il colpo definitivo: avrebbe acquistato il pacchetto di maggioranza della Finambro, un finanziaria che gli avrebbe consentito di lavorare più in grande, e avrebbe finalmente trasferito negli USA tutto il suo impero finanziario. Ma l'aumento di capitale della Finambro venne bloccato dall'allora ministro del Tesoro Ugo La Malfa, e il «colpo» risolutivo fallì.

Come si è detto, Sindona non figura formalmente fra gli imputati del presente processo, anche se il riferimento a lui è continuo e inevitabile. Vi figurano invece altri due personaggi di grandissimo spicco: Carlo Bordoni (il solo latitante), vero e proprio «mago», ha ricordato Viola, nel fornire liquidità attraverso operazioni in cambi e sulle materie prime, braccio destro e amico-nemico di Sindona, al quale rimase fino in fondo legato da un nodo inscindibile nonostante i periodici gravi scontri; e Piersandro Magnoni, genero del banchiere, l'uomo che, pur senza rivestire cariche nelle banche sindoniane, fu sempre il portavoce accreditato degli ordini sindoniani.

Sulle loro responsabilità specifiche, così come su quelle degli altri imputati, il pm Viola si diffonderà oggi, nella seconda e conclusiva parte della sua requisitoria.

Paola Boccardo

Ritornati in Italia i giovani che hanno compiuto l'impresa in 13 giorni

Il Polo Nord ha ceduto a due «dilettanti»

MILANO — *Eccoli, finalmente, questi sconosciuti velocisti dell'Artico. Non si sentono fenomeni, ma hanno compiuto una impresa eccezionale: in tredici giorni di marcia (250 km) sul «pack», l'immensa calotta ghiacciata che ricopre l'oceano, primi al mondo hanno raggiunto uno dei due poli geomagnetici, oltre il 78° parallelo, poco sotto il Polo Nord. Carlo Bondavalli, 23 anni, agente in commercio e Paolo Grisendi, impiegato ventisettenne, entrambi di Reggio Emilia, sono arrivati ieri alla Malpensa con un volo di linea proveniente dal Canada quasi confusi tra la piccola folla di viaggiatori. Ad accoglierli, solo pochi amici e ancor meno giornalisti. Un ritorno in sordina per due ragazzi felici che hanno fatto tutto da soli accollandosi le spese (meno di trenta milioni) necessarie a portare a termine una avventura riuscita pienamente anche sotto il profilo scientifico. Peccato solo che abbiano smarrito la cinepresa. Senza sponsor, pubblicità e clamori hanno mostrato di avere, in abbondanza, coraggio e volontà. Qualità di cui c'è stato spesso bisogno come si può capire dal racconto che fanno.*

«Siamo partiti male — dice Paolo Grisendi — dopo appena 40 km di cammino ci siamo accorti che la slitta (costruita da Carlo in cantina - ndr) era stata danneggiata durante il trasporto aereo e andava letteralmente in pezzi sotto il quintale e mezzo di materiali e viveri di cui era caricata. Due giorni prima un piccolo veicolo ci aveva depositati sulla banchina duecento chilometri a nord di Resolute Bay, ultimo avamposto della civiltà. Da allora ogni sera abbiamo dovuto lavorare due, tre ore a temperature di 30-40 sotto zero per tenere in sesto la slitta».

Le disavventure, naturalmente, non vengono mai sole e così Paolo si è ammalato rischiando di dover rinunciare a proseguire. «La febbre — dice — così come è venuta, se ne è andata dopo un paio di giorni». Venti chili sulle spalle di ciascuno e via nell'abbagliante deserto gelato, in questa stagione temibile «pascolo» degli orsi polari e inesauribile riserva di miraggi.

«Non so descrivere cosa si prova a svegliarsi tre, quattro volte per notte e rimanere in piedi nella tenda sentendo l'odore e i passi di quei bestioni. Ma — aggiunge Carlo — non ho avuto mai la tentazione di usare il fucile. In precedenza ci eravamo perfino appostati per fotografare un orso ma questi, disturbato aveva preso a interessarsi un po' troppo a noi ...Ci ha seguito tentando perfino di mangiare i razzi di segnalazione che gli abbiamo lanciato. Pensare che avevamo scelto di non portare con noi uno di quei cani malridotti che abbondano a Resolute Bay perché ci avevano detto che gli orsi li avrebbero potuti scambiare per foche!».

Da sinistra Carlo Bondavalli e Paolo Grisendi

Rotta la ruota contachilometri legata alla slitta, i due giovani per mantenere l'orientamento hanno usato un semplice contapassi, un gognometro solare (in prossimità del Polo Nord la bussola è del tutto inservibile) e la loro stessa ombra. «Ciò nonostante ci siamo anche persi — dice Paolo con disarmante tranquillità —. Ingannati della presenza di una vecchia stazione scientifica abbandonata abbiamo arrancato un giorno intero nella neve alta. Poi, soprattutto io ho creduto a volte di vedere isole vicine 2, 3 chilometri che si trovavano invece a una distanza almeno doppia, finché la notte del 22 (ma in questi mesi il sole non scende mai oltre l'orizzonte) abbiamo saputo di essere arrivati alla meta. «E il caso di dire, in modo alquanto singolare. Infatti la conferma è venuta dal pilota di un velivolo che riportava indietro turisti americani provenienti dal Polo Nord (geografico).

«Che faccia hanno fatto vedendoci spuntare in quella desolazione! — esclama Carlo —. Le "interviste" si sono sprecate, poi ci hanno offerto un passaggio per il ritorno. Non abbiamo accolto l'invito perché stava per arrivare l'aereo del signor Bazal, nostro punto di riferimento costante durante il viaggio e col quale avevamo mantenuto un collegamento radio "quasi" quotidiano». «Quasi, perché anche la radio a un certo punto si era messa a fare le bizze. Il forte vento negli ultimi giorni aveva strappato l'antenna due volte imponendo per tre sere di seguito un rischioso isolamento totale. Poi al prezzo di un principio di congelamento alle dita i ragazzi hanno rimesso a posto le cose. «Sono perfino riuscito a parlare con mia mamma», dice Grisendi. Perfettamente, invece, ha sempre funzionato la tenda prestata da Ambrogio Fogar che ora è il primo a compiacersi dell'impresa. I campioni di «permafost» (un muschio che cresce sui ghiacci) e i fossili raccolti serviranno all'Istituto geografico polare di Civitanova Marche per studi sull'età e l'evoluzione della Terra.

Dopo un compleanno (di Paolo) e una Pasqua (di entrambi) e due passi dal Polo Nord, cos'hanno in animo per la prossima volta? Grisendi: «Da cosa nasce cosa. Intanto ho guardato com'è l'ambiente artico. Sì, lo rifarei... se non ci fossi già stato». Bondavalli ha alle spalle altre spedizioni dure e impegnative in Groenlandia e alle isole Svalbard: «Puoi già scriverlo, ho in mente di andare in Groenlandia quest'estate, solo con una canoa. Sogno una cosa che non ha fatto mai nessuno». Per ora lasciamogli godere questa gioia inesprimibile per avere assaporato — come dice con orgoglio e discrezione — l'avventura vissuta molti anni fa dai più grandi pionieri dell'esplorazione». E chissà che adesso qualcuno non si ricordi di lui e del suo compagno.

Sergio Ventura

Vendita Corsera: altra comunicazione giudiziaria

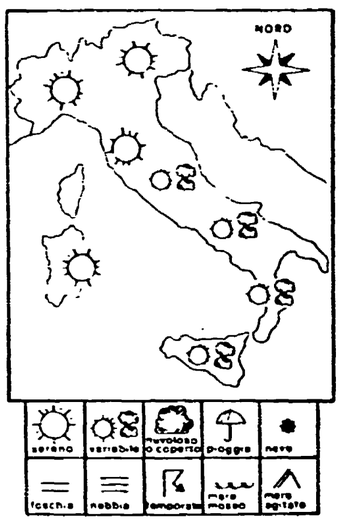
MILANO — Anche Giuseppina Carraro, sorella di Andrea Rizzoli e, il figlio Nicola, hanno ricevuto una comunicazione giudiziaria dalla magistratura milanese. L'ha firmata il sostituto procuratore Pierluigi Dell'Osso. Il magistrato sospetta che nel '74, epoca in cui i Rizzoli acquistarono il quotidiano milanese, una somma di circa quindici milioni di dollari sia finita nelle casse di qualche banca svizzera. Il reato ipotizzato è «omesso rientro di capitali»: quando, nel dicembre del 1976, entrò in vigore la legge sulle infrazioni valutarie, la Carraro non denunciò di avere il gruzzolo oltre confine.

Secondo l'accusa quei quindici milioni di dollari facevano parte di una somma più alta che Andrea Rizzoli versò alla sorella in cambio della sua quota azionaria. Nell'estate del '74 la famiglia Rizzoli acquistò il «Corriere», allora nelle mani di Angelo Moratti, Giulia Maria Crespi e Gianni Agnelli. L'operazione venne a costare all'incirca 100 miliardi. Insieme ai Rizzoli c'erano i Carraro, Giuseppina e suo figlio Nicola. I quali, appena pochi mesi dopo, si ritirarono, rinunciando al loro 30 per cento. Pare che Andrea Rizzoli, per comprarlo, abbia sborsato venti milioni di dollari. Di questi, quindici finirono in Svizzera, ben al coperto.

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	4	26
Verona	7	23
Trieste	11	20
Venezia	6	19
Milano	8	24
Torino	4	24
Cuneo	10	22
Genova	12	19
Bologna	8	23
Firenze	6	23
Pisa	6	21
Ancona	6	19
Perugia	10	20
Pescara	10	19
L'Aquila	6	14
Roma U.	7	22
Roma F.	7	20
Campob.	6	14
Bari	13	17
Napoli	7	20
Potenza	5	13
S.M.Leuca	11	17
Reggio C.	8	17
Messina	11	18
Palermo	13	16
Catania	8	20
Alghero	5	20
Cagliari	4	19



SITUAZIONE — L'area di alta pressione che dalla Francia si estende verso l'Italia e il Mediterraneo tende a rinforzarsi. L'afflusso di aria fredda diretta verso i Balcani che nei giorni scorsi interessava marginalmente anche la nostra penisola va gradualmente attenuandosi.

IL TEMPO IN ITALIA — Sulle regioni settentrionali, sulle regioni dell'alto e medio Adriatico, sulla fascia tirrenica centrale e sulla Sardegna il tempo è generalmente buono ed è caratterizzato da cielo sereno o scarsamente nuvoloso. Sulle regioni del basso Adriatico e quelle joniche e sulle altre regioni meridionali condizioni di variabilità caratterizzate da alternanza di annuvolamenti e schiarite; le schiarite tendono a diventare ampie anche su queste ultime località. La temperatura è ovunque in aumento.

SIRIO